

NORBERTO LOMBARDI

I SISTEMI INFORMATIVI GEOGRAFICI
NELLA PROSPETTIVA DI UN MUSEO DELLE MIGRAZIONI

1. NUOVI ARRIVI E TRANSIZIONE SOCIALE – Le migrazioni continuano ad essere investite da un interesse penetrante e diffuso, che – almeno per quanto riguarda l'aspetto dei flussi in arrivo nei maggiori paesi di destinazione – non manca di alimentare tesi confronti sul piano degli orientamenti culturali ed etici e aspre campagne su quello politico e civile. Prova recente è data dagli ultimi passaggi elettorali, generali e locali, che sono stati profondamente attraversati, e condizionati, dal tema della sicurezza, declinato in modo quasi esclusivo con riferimento alla presenza di stranieri sul territorio nazionale, specie se clandestini.

Tralasciando ogni richiamo, ormai scontato, alla valenza storica e al carattere ineluttabile del fenomeno delle migrazioni in età contemporanea e nel contesto globale, ci limitiamo a sottolineare che proprio la necessaria e crescente coesistenza con milioni di persone provenienti da diversi angoli del mondo dovrebbe indurre a spostare il confronto dal piano di una competitività politica “muscolare” a quello di un'approfondita comprensione delle situazioni reali e del loro veloce mutamento. Tanto più che le seconde generazioni dei nuovi venuti popolano ormai le aule delle nostre scuole non solo primarie; essi, inoltre, stanno debordando dagli iniziali concentramenti urbani alle aree del territorio tradizionalmente considerate di fuga e cominciano ad affacciarsi anche ai livelli intermedi della nostra scala sociale, pare in modo non effimero, come segnalano recenti ricerche. Avere un quadro preciso e aggiornato dell'insediamento, della mobilità territoriale e delle dinamiche sociali di questi sempre più numerosi attori della transizione italiana non solo può essere di grande aiuto per predisporre percorsi di integrazione di coloro che sono destinati a restare lungamente o per sempre nel nostro Paese, ma può anche contribuire ad assumere gli elementi conoscitivi più utili per affrontare i problemi di illegalità e devianza che agli ingressi spesso si accompagnano, circoscrivendone l'estensione e la portata. Con la consapevolezza, comunque, che il nodo

centrale di questa complessa transizione è quello della progressiva integrazione di questi soggetti, in una chiave di relazione e rispetto interculturale, in modo che la varietà dei bagagli culturali e la tensione al miglioramento, di cui essi sono portatori, possano diventare uno dei fattori di evoluzione e di crescita dell'intera società italiana.

Per dare concretezza a questa prospettiva, conviene spostarsi sempre più decisamente dal piano delle affermazioni generali e di principio a quello degli interventi volti alla organizzazione delle condizioni di vita quotidiana, che sostanziano lo status esistenziale e le relazioni sociali dei migranti, influenzando anche sul loro profilo civile. Un passaggio obiettivamente importante, allora, diventa quello di acquisire e organizzare le conoscenze più adatte a preparare azioni positive e specifiche (scuola, casa, trasporti, condizioni di lavoro, formazione linguistica, centri d'incontro, uso del tempo libero, ecc.) che possano spianare la strada ad un reale percorso d'integrazione e d'incontro. In quest'ottica, evidentemente, diventano essenziali il rapporto con il territorio e la conoscenza qualitativa e quantitativa sia degli attori sociali che delle condizioni strutturali nelle quali essi si trovano ad operare. Nel campo delle migrazioni, dunque, anche nella particolare angolazione della società italiana, si apre uno spazio importante per l'applicazione di una metodologia di rilevazione e di organizzazione dei dati, come quella offerta dai GIS, capaci di combinare la percezione di alcune dinamiche sociali con la rappresentazione delle situazioni territoriali nelle quali esse si svolgono e da cui assumono caratterizzazioni e problematiche.

2. IL CONTRADDITTORIO RETROTERRA EMIGRATORIO – Per gli italiani la correlazione con i fenomeni di immigrazione presenta aspetti di particolare complessità psicologica e culturale legati alla loro storia di popolo di emigranti, una vicenda che sia pure in dimensioni più contenute e in forme diverse continua a svolgersi ancora oggi. Da questo consistente retroterra provengono certamente problemi di orientamento culturale e civile, di scelte normative, di impegno e di destinazione di risorse.

Chi ha conoscenza diretta delle nostre comunità all'estero e rapporti con coloro che sono costretti a cercare in un quadro mondiale le occasioni per realizzare i propri interessi e la propria professionalità sa co-

me la ferita della costrizione ad emigrare sia sempre pronta a riaprirsi e l'immagine della "terra matrigna" sempre pronta a riaffiorare nell'immaginario personale e collettivo. Tanto più se le passate esperienze di emigrazione vengono messe, sia pure schematicamente, a confronto con il tumultuoso arrivo di migranti entro i nostri confini, una presenza percepita da lontano come il frutto di permissività e di disponibilità, in precedenza negate.

D'altro canto, anche nel lungo percorso evolutivo delle nostre comunità è frequente, quasi usuale, l'atteggiamento dell'emigrato che dopo avere attraversato i passaggi più stretti dello sfruttamento e dell'emarginazione, si chiude in una posizione conservativa e si fa critico verso le istanze sociali di quanti siano costretti a ricalcare le sue stesse orme. Una posizione che risente, più che del senso di insicurezza e paura determinato dall'"altro", di quell'etica del "farsi da sé" che ha dato senso e forma alla vita degli emigrati, sostanziata di lavoro e di risparmio.

Ma nel retroterra emigratorio sono sedimentati anche impulsi, motivi, modelli relazionali che nelle nuove condizioni di intreccio globale dei flussi possono offrire riferimenti ed esempi preziosi per la costruzione di una società aperta e integrata o, quantomeno, per consolidare in termini etici e culturali il terreno sul quale si scaricano le tensioni e le dissonanze più acute legate agli arrivi di nuovi protagonisti in società sostanzialmente impreparate ad accoglierli.

Anche in questo caso, tuttavia, a questa preziosa opera di recupero del nostro retroterra emigratorio non gioverebbe una visione generica e indifferenziata dei flussi in uscita dal Paese, delle fasi storiche in cui si sono formati e sviluppati e delle aree di storico insediamento degli italiani, dove le comunità d'origine si sono riaggregate ed evolute. Insomma, "emigrazione italiana" è solo un astratto e approssimativo riferimento, una cornice generale nella quale si sono sprigionate particolari reazioni di chimismo sociale e culturale che hanno determinato articolazioni ed esperienze che vanno individuate e comprese nella loro specificità.

Conoscere la grande vicenda storica dell'emigrazione italiana, dunque, significa non solo procedere secondo fondate e rigorose periodizzazioni, ma anche ricomporre le caratteristiche che ciascuna comunità

ha assunto in relazione all'ambiente fisico, alle attività economiche presenti nei contesti di arrivo, ai processi di urbanizzazione sviluppatasi nel corso del tempo, alle stratificazioni sociali e ai modelli di relazione interpersonale, agli orientamenti civili e agli assetti istituzionali, alle dinamiche culturali con le quali i nostri emigrati si sono dovuti confrontare e nelle quali si sono dovuti inserire. È improbabile che ci si possa veramente relazionare alle potenzialità che, secondo una vulgata ormai diffusa, le comunità d'origine offrono per il nostro Paese in ambito internazionale, senza seriamente analizzare e rappresentare le diverse situazioni nelle quali esse si sono formate e integrate. Le componenti d'origine, per altro, concorrono non solo a comporre trasversalmente il tessuto sociale dei paesi di accogliimento, ma anche a integrare le classi dirigenti di quelle realtà, per cui sarebbe impensabile un approccio che non fosse calibrato sulla situazione specifica dei Paesi nei quali la presenza degli italiani, di cittadinanza e/o d'origine, è più importante.

Anche sul versante di un aggiornato e fecondo inquadramento degli esiti del movimento migratorio italiano, il riferimento a metodiche di indagine e di organizzazione degli elementi conoscitivi quali quelle che i GIS possono fornire costituisce un passaggio tanto innovativo quanto fruttuoso. In questo senso, il problema non è tanto la scelta di questo strumento di analisi e di rappresentazione dei dati, che andrebbe con maggiore convinzione messo alla prova nell'ambito degli studi sulle migrazioni storiche e contemporanee, quanto il numero limitato delle esperienze realizzate sul campo e il ritardo che ancora si manifesta, fatte le dovute eccezioni, negli ambienti scientifici ed accademici più strettamente legati a questi interessi. Un ritardo che se sconta, da un lato, la scarsa informazione e la mancanza d'impulso della committenza pubblica, risente, dall'altro, delle rigidità settorialistiche e delle impermeabilità metodologiche che talvolta persistono anche nel mondo degli studi e delle progettazioni, per sua natura più aperto e consapevole delle possibilità di ricerca innovativa e di sperimentazione.

3. LE "NUOVE MOBILITÀ" – Nel panorama delle migrazioni, un aspetto sempre più citato, ma meno assiduamente studiato, è quello delle "nuove mobilità", invocate – volta a volta – per riaffermare la continuità del-

l'esodo degli italiani verso l'estero, per denunciare i limiti dello sviluppo e il disagio sociale degli abitanti del Mezzogiorno, i maggiori artefici dei flussi emigratori di nuovo conio, per indicare lo spostamento, in particolare di giovani in cerca di occupazione, verso aree del Paese interessate da dinamiche produttive o ramificate reti di terziario, per sottolineare l'interrotto fenomeno della "fuga dei cervelli" verso realtà capaci di più alta committenza scientifica, per definire le nuove traiettorie professionali e imprenditoriali sospinte dalle forze del mercato globale.

L'esigenza di un approccio articolato e obiettivo con queste dinamiche, ormai non più sotterranee, si manifesta con tanta maggiore evidenza quanto più numerose sono le espressioni che ne compongono il quadro d'insieme e più radicate le ragioni che le determinano. Anche se con qualche ritardo, sta maturando la convinzione che una rappresentazione realistica delle attuali migrazioni può essere conseguita solo superando, o arricchendo, la dicotomia emigrazione/immigrazione mediante categorie analitiche più originali e sottili e, soprattutto, più adatte a cogliere processi qualitativamente peculiari. E questo non solo per comporre un quadro scientifico esauriente di questi più recenti fenomeni, ma anche per trasferire sul piano delle responsabilità politiche e istituzionali elementi e dati che possano sostanziare interventi mirati ed efficaci nell'ambito delle politiche di internazionalizzazione e di governo delle migrazioni, cui tali processi dovrebbero essere convenientemente riferiti.

In questa diversa e più attenta visuale, le esigenze da soddisfare sembrano molteplici. La prima è certamente quella di una ricognizione analitica delle diverse forme in cui concretamente le "nuove mobilità" si declinano, distinguendo – ad esempio – gli spostamenti di lavoro tra le grandi aree del Paese dalle traiettorie di ampio raggio. In questa e in ulteriori direzioni, sarebbe interessante valutare quali siano le polarizzazioni territoriali in cui questi flussi di mobilità si dirigono, al fine di comprenderne non solo la qualità sociale/professionale/culturale, ma anche di percepire le tendenziali linee di ricollocazione geopolitica del nostro Paese nel contesto globale. Si tratta, come si è detto, di esempi che da un lato non esauriscono lo spettro delle ricerche da compiere, dall'altro fanno intravedere possibilità di proficuo ricorso ai GIS, la cui

applicazione gli specialisti potranno valutare nella loro estensione e nella loro specifica applicabilità.

La complessità del quadro delle “nuove mobilità” e, nello stesso tempo, l’interesse scientifico e politico di coglierne distintamente natura e valenza, rimarca l’urgenza di superare l’occasionalità dell’approccio che finora ne è stato tentato, sia pure – in alcuni casi – da parte di autorevoli istituti di ricerca e centri accademici. Avere un centro di programmazione, di coordinamento e di impulso delle ricerche, tale da fungere da vero e proprio osservatorio delle “nuove mobilità”, potrebbe essere di indiscutibile utilità per una più puntuale conoscenza dei fenomeni, per l’organicità della visione, per la razionalità e l’efficienza delle scelte d’intervento.

In pochi campi come in questo la questione della praticità del sapere si pone con evidente immediatezza. Sul rema delle migrazioni da alcuni lustri si sta sviluppando una crescente domanda di politiche d’intervento. Verso le comunità di origine, ad esempio, si evocano misure per la diffusione della lingua e della cultura italiana, per forme di comunicazione più dirette e incisive, per il sostegno sociale delle generazioni prive di copertura assistenziale e previdenziale, per l’esercizio di diritti di cittadinanza in dimensione sovranazionale. Sull’ingresso dei migranti nel nostro Paese è diventata addirittura assillante la richiesta di controllo e sicurezza, anche per l’uso strumentale che talvolta nel confronto politico si fa della questione, e, sia pure in modo meno intenso, si manifesta un’evidente esigenza di integrazione. Sulle “nuove mobilità”, invece, se si eccettua qualche sporadica vampata dialettica sulla “fuga dei cervelli”, si oscilla ancora tra la generica esaltazione della mondializzazione dei saperi e dei lavori e la denuncia di una nuova forma di perdita di risorse umane, non meno insidiosa di quelle massive che si sono verificate agli inizi e alla metà del Novecento. Su questo particolare aspetto della transizione italiana è come se mancasse un’attenzione pubblica, un interesse politico. Forse per la difficoltà di tradurre in immediati vantaggi elettorali un eventuale impegno, forse per una non ancora sufficiente conoscenza degli aspetti essenziali delle questioni, o forse per una persistente incertezza culturale e politica sulle scelte relative all’internazionalizzazione del Paese, cui tali questioni

attengono. Uno sviluppo delle conoscenze su questi più recenti aspetti delle migrazioni potrebbe costituire, dunque, oltre che un vantaggio di ordine scientifico, anche un aiuto a chi deve misurarsi con il caleidoscopio delle migrazioni dall'alto delle sue responsabilità istituzionali.

4. LE PROBLEMATICHE APERTE – La breve legislatura parlamentare che si è conclusa con le ultime elezioni politiche ha introdotto alcuni elementi di novità sul tema delle migrazioni, che è opportuno tenere presenti, perché destinate a riaffiorare nel dibattito politico e culturale, nonostante l'orientamento della nuova maggioranza e del nuovo governo su alcuni punti sia sensibilmente diverso.

Si tratta di problemi annosi e tuttavia ancora aperti e vivi, come quelli relativi:

- all'attribuzione della cittadinanza, sia per i discendenti degli emigranti italiani che per i migranti arrivati nel Paese;
- alla più volte invocata riforma della normativa sulla promozione della lingua e della cultura italiana all'estero;
- all'adozione di forme di intervento assistenziale assimilabili ad un "assegno sociale", vale a dire ad una forma generale di sostegno per cittadini che ovunque si trovino a vivere non abbiano risorse sufficienti per la loro sopravvivenza;
- allo svolgimento di una "conferenza mondiale dei giovani italiani e d'origine italiana", da utilizzare come un'antenna capace di cogliere nuove sensibilità culturali e nuove domande di relazione;
- all'istituzione di un "Museo delle Migrazioni", destinato non solo a raccogliere la dispersa memoria della diaspora italiana ma anche a valorizzare l'arcipelago delle istituzioni locali che, sempre più numerose, si cimentano in questo campo, nonché a realizzare un luogo di riflessione interculturale adatto a rispecchiare i lineamenti della transizione italiana.

I nuovi equilibri politici e parlamentari, naturalmente, hanno determinato su queste stesse questioni delle novità di orientamento, che prima ancora di assumere una caratterizzazione politica presentano una particolare valenza culturale. Così, se sulla riforma della trentennale legge 153, che re-

gola l'intervento per la lingua e la cultura italiana nel mondo, si continua, come nel passato, ad affidarsi all'iniziativa parlamentare, che ha prodotto una decina di disegni di legge che si rinnovano in ogni legislatura, sulla cittadinanza si registra una netta inversione di rotta rispetto alle proposte delineate nella fase del centrosinistra. È da ricordare che alla proposta del precedente governo di facilitare il conseguimento della cittadinanza italiana da parte di stranieri residenti nel nostro Paese in vista di una più veloce e compiuta integrazione, durante l'*iter* parlamentare si erano aggiunte le ipotesi di una nuova possibilità offerta ai nati in Italia e poi emigrati all'estero e di riconoscimento per le donne della capacità di trasmissione della cittadinanza anche ai figli nati prima dell'entrata in vigore della Costituzione. Nello stesso tempo, si era concepito lo sbarramento delle due generazioni per il riconoscimento della cittadinanza a beneficio delle persone d'origine italiana, tentando di mettere fine a quella specie di paradossale e ormai imbarazzante catena di San'Antonio, che consente di risalire per quattro-cinque generazioni all'improbabile ricerca di antenati cittadini.

La nuova fase, invece, sembra essere ispirata da un'intenzione di forte cautela in ordine alla stabilizzazione dei migranti presenti sul territorio nazionale, o almeno di conservazione delle barriere precedenti, e non sembra manifestare attenzione per la richiesta di cittadinanza proveniente dalle comunità d'origine più consolidate nel tempo. Lo stesso atteggiamento di distacco e di disimpegno sembra manifestarsi per la concessione dell'"assegno sociale", assiduamente invocato soprattutto dai nostri emigrati in America meridionale. Anche perché, è doveroso riconoscerlo, la stagnazione economica a livello internazionale e la persistente precarietà dei nostri conti pubblici rendono difficile un intervento seriamente commisurato ai bisogni.

Restano aperti due campi, quello dell'incontro con i giovani d'origine e quello dell'istituzione del Museo, che pur scontando il dimezzamento delle risorse previste dalla Finanziaria 2008 – rispettivamente 2 milioni e 2,8 milioni per l'anno corrente – possono ancora offrire una concreta occasione di confronto e d'intervento in materie sensibili nell'emisfero delle migrazioni.

Sotto il primo aspetto, al di là di quanto si riuscirà a fare nei pochi mesi ancora utilizzabili e con le limitate risorse disponibili, probabil-

mente non sarà sufficiente il semplice riferimento generazionale o addirittura anagrafico per recuperare fondatamente tutte le indicazioni e gli stimoli utili a collocare oltre la crisi del tradizionale associazionismo in emigrazione i rapporti con le nostre realtà d'origine e per cogliere le nuove dimensioni del protagonismo italiano nel mondo. Anche in questo caso, il dato generazionale non può essere disgiunto dal contesto socio-economico-culturale in cui i giovani attori operano e da un'ancora più analitica cognizione del livello di formazione e delle caratteristiche professionali degli interlocutori. Ritornano fatalmente, insomma, il tema dell'intreccio tra territorio, strutture socio-economiche e orientamenti culturali e l'esigenza di applicare a questi campi di conoscenza metodologie adatte a rilevare i dati e a ricomporre su basi scientifiche le coordinate che ne risultano. Non diversamente da quanto sarebbe opportuno prevedere per un Museo nazionale delle Migrazioni, concepito in modo non statico e tradizionale, ma come punto di incrocio delle traiettorie passate e presenti e delle esperienze migratorie che si sono consumate e ancora si svolgono nella società italiana.

5. LA RETE DEI MUSEI LOCALI E DEI CENTRI DI RICERCA – L'esigenza di costituire anche in Italia un Museo nazionale capace di raccogliere e di riproporre in modo critico la memoria di quello che è stato il fenomeno sociale più profondo che abbia solcato la nostra contemporaneità è rimasta lungamente ai margini delle scelte istituzionali e lontana dall'attenzione degli stessi cultori delle materie migratorie. In questo hanno avuto certamente un peso da un lato l'atteggiamento di rimozione che ha tradizionalmente caratterizzato il rapporto delle nostre classi dirigenti verso l'emigrazione, in parallelo con il desiderio diffuso di allontanare ricordi dolorosi da parte di chi aveva vissuto quelle vicende personalmente o nell'ambito familiare, dall'altro l'impreparazione e l'inquietudine con cui la parte più consistente dell'opinione pubblica ha vissuto il nuovo *status* di Paese di approdo e di accoglienza. Situazioni a cui sono da aggiungere il ritardo e l'incertezza, già ricordati, che hanno caratterizzato l'approccio delle istituzioni, della cultura e dell'informazione con le inedite problematiche relative all'internazionalizzazione.

Nemmeno gli esempi di notevole impatto emotivo e culturale, quali quelli dei musei di Ellis Island e San Paolo, forniti da Paesi di storica immigrazione, o quelli, più recenti, offerti da istituzioni museali nate in realtà europee tributarie di esodo, hanno sortito l'effetto di iscrivere nell'agenda degli investimenti culturali la scelta di un Museo nazionale. Di esso, negli ultimi anni, in verità si è parlato in due accezioni: come rete di raccordo e di potenziamento delle esperienze museali locali, e, da parte del Ministro per gli italiani nel mondo, on. Mirko Tremaglia, come struttura "Nazionale" (il maiuscolo, naturalmente, non è casuale) di ricordo del sacrificio italiano nel mondo, da collocare simbolicamente sul futuribile ponte di Messina.

Sulla rete dei musei locali, nelle scorse e nell'attuale legislatura, si sono registrati a livello parlamentare anche disegni di legge, il più importante dei quali è quello che reca come firmatari Olga D'Antona, Giuseppe Giulietti e altri, tendenti a riconoscerne una funzione generale e a spostare risorse, sia pure con sistemi sostanzialmente distributivi, a sostegno della loro attività.

In realtà, il vuoto di elaborazione e di realizzazione registratosi a livello nazionale è stato compensato da una straordinaria effervescenza di iniziative verificatesi nell'ultimo decennio a livello regionale e locale, nella maggior parte dei casi con il diretto sostegno degli enti territoriali. Le caratteristiche culturali e scientifiche e gli *standard* qualitativi sono, naturalmente, molto differenziati. Si va, così, dal Museo dell'Emigrante di Gualdo Tadino, che nel giro di pochi anni ha consolidato una seria offerta espositiva e formativa, perseguendo anche una specializzazione in tema di filmati e una linea editoriale volta all'approfondimento di alcuni aspetti salienti dell'esperienza migratoria, a situazioni meno delineate scientificamente e meno strutturate dal punto di vista organizzativo, nelle quali magari l'intento etico prevale, anche nella scelta dei materiali, sulla ricostruzione storiografica e sull'impegno relazionale con le comunità di riferimento all'estero. Vanno segnalati, nonostante le non poche difficoltà finanziarie e realizzative incontrate, i progetti museali di Genova e di Napoli, che per la funzione storica svolta dai due porti relativamente agli imbarchi di milioni di persone provenienti da ampie aree territoriali, per la valenza simbolica della collocazione dei musei

nei luoghi della partenza e per lo spessore culturale dei disegni fondativi possono determinare un innalzamento generale dell'offerta museale in tema di migrazioni.

La sempre più ampia presenza di strutture museali locali se da un lato arricchisce il quadro complessivo e garantisce la capillarità delle testimonianze, favorendo nel contempo la conservazione dei rapporti con le comunità d'origine, articolate per lo più a base paesana e regionale, dall'altro produce i difetti della frammentarietà, vale a dire la ripetitività, una certa chiusura localistica, la mancanza di coordinamento e di specializzazione. L'esigenza di migliorare qualitativamente l'offerta delle singole strutture e di collocarsi, sia pure senza appiattimenti e omologazione a rigidi modelli calati dall'alto, in un più organico quadro di ricostruzione e di riproposizione della memoria delle migrazioni, paradossalmente cresce con l'espandersi sul territorio del fenomeno dei musei.

Una prima ed importante risposta è data dalla presenza, a stretto contatto con i musei locali, di una rete di centri di ricerca sulle migrazioni (ma forse è più rispondente dire sull'emigrazione), fatta anch'essa di esperienze consolidate e di postazioni più recenti. Tra le prime, ad esempio, l'apporto che strutture come il *Centro Studi Emigrazioni (CSER)* di Roma, *Altretalia* di Torino, per lungo tempo costola della *Fondazione Agnelli*, la *Fondazione Paolo Cresci* di Lucca, uno dei più cospicui depositi di documenti sull'emigrazione, o una prestigiosa istituzione come la *Società Geografica Italiana* danno alla qualificazione delle ricerche e alla stessa organizzazione scientifica dei musei locali è diventato ormai insostituibile. Ai centri di ricerca, poi, sono da aggiungere le sempre più frequenti e consapevoli incursioni di dipartimenti accademici nel vasto campo delle migrazioni, che a loro volta consentono di ricorrere a filtri critici e a metodologie che certamente fanno bene alla qualità delle ricerche.

In questo sistema che nel corso degli anni si è spontaneamente esteso in senso orizzontale e, con l'integrazione dei centri di ricerca, ha iniziato a strutturarsi in senso piramidale, è mancato finora un asse culturale e operativo, intorno al quale organizzare un raccordo positivo dei diversi progetti ed esperienze, e quindi un equilibrio complessivo ca-

pace di valorizzare le specifiche iniziative nel quadro di un'offerta museale coordinata e qualificata.

6. IL MUSEO NAZIONALE DELLE MIGRAZIONI – La legge finanziaria dello Stato per il 2008, approvata l'anno precedente dalla maggioranza di centrosinistra, ha segnato un punto di svolta per l'istituzione di un Museo nazionale dedicato alle migrazioni. Su richiesta dell'allora Viceministro degli Esteri con delega agli italiani nel mondo, sen. Franco Danieli, fu accolto un articolato emendamento del governo, con il quale s'introduceva un finanziamento di 14 milioni di euro da destinare ad una serie di progetti a beneficio delle comunità italiane e d'origine italiana all'estero, tra i quali anche quello relativo al "Museo nazionale dell'Emigrazione italiana, da istituire con decreto del Ministro degli Esteri". La successiva ricaduta della somma nel bilancio del Ministero degli Affari Esteri ha consentito di sagomare la somma per il Museo in 2,8 milioni di euro, valevole per il solo 2008.

Un successivo decreto del Ministro degli Esteri, on. Massimo D'Alema, emanato nel mese di gennaio dell'anno corrente, poco prima della caduta del governo Prodi e della fine della legislatura, ha esaudito il dettato della Finanziaria. Esso ha istituito il "Museo nazionale dell'Emigrazione italiana", detto anche "Museo delle Migrazioni", con sede a Roma, ha costituito un Comitato scientifico di oltre quindici membri, scelti tra riconosciuti esperti, tra responsabili di musei dell'emigrazione già operanti e tra responsabili dei centri di ricerca più accreditati, e ha introdotto la figura del Direttore del Museo, da individuare tra i componenti del Comitato scientifico. Il decreto, infine, dopo avere precisato che l'elaborazione del progetto scientifico ed esecutivo spetta al Comitato scientifico, ha affidato la gestione amministrativa del Museo e il controllo sulla sua attività al Ministero degli Esteri.

La crisi di governo e il contestuale scioglimento dell'amministrazione comunale di Roma hanno interrotto la ricerca, già avviata, di una sede per il Museo e hanno costituito per la Direzione generale per gli italiani all'estero del MAE l'occasione per non convocare il Comitato scientifico, che avrebbe dovuto avviare la progettazione scientifica ed esecutiva. Il provvedimento proposto dal Ministro Tremonti per l'aboli-

zione dell'ICI, nel quale erano contenute indicazioni di tagli consistenti alle dotazioni di diversi ministeri, ha comportato il dimezzamento della somma di 2,8 milioni inizialmente prevista; mentre resta ancora da valutare l'incidenza di altre manovre finanziarie volte ad assestare il bilancio dello Stato.

Nel giro di pochi mesi, dunque, il percorso istitutivo del Museo ha compiuto un'inversione radicale, a causa delle remore di ordine finanziario, politico ed amministrativo incontrate nel suo breve tragitto. Resta, tuttavia, l'esigenza di fondo che ha condotto alla sua formale istituzione, un'esigenza che ha trovato un importante momento di approfondimento nel convegno *Museo Nazionale delle Migrazioni/L'Italia nel mondo, il mondo in Italia*, organizzato dal MAE nell'ottobre del 2007; restano, inoltre, la somma residua da impegnare e gli atti amministrativi compiuti e formalmente validi. È presto, dunque, per collocare il Museo delle Migrazioni nel... museo dei progetti nati, avviati e morti giovani. Concordi, in questo, con l'Associazione per "il Museo delle Migrazioni", sorta, come dice il titolo, a sostegno della creazione della nuova istituzione e impegnata a sollevare il caso presso l'opinione pubblica e a chiedere ai responsabili istituzionali di corrispondere alle attese maturate da tempo.

Il miglior modo di difendere il progetto del Museo, anzi, è quello di motivarne le ragioni e di proporre un disegno culturale e scientifico convincente. Da questo punto di vista, per la forte articolazione e complessità della tematica migratoria, sembra inopportuno concepire il Museo con una funzione prevalentemente espositiva dei materiali che tradizionalmente si collegano all'emigrazione, una caratterizzazione già ampiamente soddisfatta dalle esperienze locali citate. Allo stesso tempo, sembra limitativa un'impostazione sequenziale sul piano storiografico, che partendo dalle mobilità di lungo percorso della fase prestatistica arrivi meccanicamente fino ai giorni nostri. Fortunatamente, la ricerca specialistica e alcuni dei musei operanti già offrono non pochi approfondimenti e focalizzazioni che renderebbero generica e ripetitiva un'impostazione di questo tipo.

La sollecitazione più decisa ad imboccare strade innovative viene, comunque, da un dato sostanziale, quello che abbiamo cercato di met-

tere in luce nella parte iniziale di questo contributo. La natura e le caratteristiche delle migrazioni per un Paese come il nostro sono profondamente cambiate negli ultimi decenni, non solo per le particolari influenze che i processi di mondializzazione riversano sul nostro sistema, ma per la differenziazione che è avvenuta nella rappresentazione e nella pratica di tali fenomeni. Se il retroterra emigratorio degli italiani è comunque una prospettiva storiografica fondamentale della nostra storia nazionale, restare confinati in tale recinto significherebbe sminuire la valenza etica e formativa di vicende così importanti. Non è più possibile pensare, infatti, alla condizione e all'evoluzione della società italiana senza confrontarsi con la presenza di alcuni milioni di persone nel nostro Paese e senza comprendere quali traiettorie le dinamiche culturali, professionali e imprenditoriali riescano a disegnare per i nuovi protagonisti delle relazioni globali.

La creazione di un museo di modello tradizionale, inoltre, finirebbe di fatto con il sovrapporsi, al di là delle intenzioni con cui viene istituito, con la realtà dei musei regionali e locali già esistenti, che rappresentano, invece, una ricchezza reale in termini di ricerca, di conoscenze e di relazioni con le comunità locali all'estero. Il riferimento territoriale, per un fenomeno come l'emigrazione, che ha coinvolto persone che alla partenza avevano un orizzonte mentale quasi esclusivamente locale, resta un elemento essenziale. La possibilità di integrare in un sistema unitario anche i centri di ricerca che operano in ambito nazionale e molte altre istituzioni, museali e non, che operano a livello internazionale è un elemento ulteriore per una scelta a favore non della creazione di un'ulteriore struttura, sia pure di caratura generale, ma di una rete di musei e di centri, rispetto alla quale il Museo delle Migrazioni sia il punto di saldatura e di coordinamento.

È naturale che un sistema di questa natura, aperto e relazionale, debba optare per un uso consistente di strumenti e metodologie virtuali capace di permettere la circolarità delle informazioni e delle visuali espositive e la composizione di un mosaico di proposte tematiche, che possa essere letto unitariamente, qualunque sia il punto di osservazione. In questo modo i musei e i centri di ricerca locali, pur conservando la loro autonomia, vedrebbero inserite la propria dotazione e le loro

iniziative in un circuito di ampie dimensioni, che aumenta notevolmente le possibilità di fruizione della loro offerta e innesta la loro radice locale in un contesto globale, in modo da evitare le asfissie localistiche e da stabilire una feconda tensione tra queste due facce essenziali di ogni esperienza migratoria. Il Museo nazionale, dal canto suo, sarebbe la porta principale e l'asse portante di questa articolata architettura, di cui avrebbe la responsabilità di gestione e di programmazione scientifica e culturale, limitatamente agli aspetti che i musei locali ritengono di inserire nel circuito generale.

Il disegno organizzativo, comunque, non può non adattarsi al taglio culturale e al profilo scientifico che s'intende dare al Museo. A questo proposito, si ribadisce quanto si è avuto modo di dire ripetutamente nel corso delle pagine precedenti. La storia e la vicenda umana dell'emigrazione italiana devono essere certamente il perno della configurazione museale. Con la consapevolezza, tuttavia, che da tempo ci troviamo di fronte ad un quadro estremamente differenziato delle cosiddette comunità d'origine, sia rispetto ai livelli d'integrazione raggiunti *in loco* che alle disponibilità relazionali con il Paese di partenza. Il lento ma inarrestabile trapasso di coloro che hanno vissuto direttamente l'esperienza migratoria induce a percorrere strade nuove. Il territorio abitato dalle nuove generazioni, tuttavia, è ancora largamente sconosciuto e di difficile esplorazione. L'opportunità di conoscere meglio la seconda ondata migratoria dei nostri connazionali, che ha avuto ripercussioni più dirette – si veda, ad esempio, il processo di unificazione europea – sulle condizioni sociali e di cittadinanza degli italiani, ci spinge a focalizzare l'attenzione sulle fasi a noi più vicine. Il punto tematico intorno al quale organizzare la ricerca e l'offerta culturale del Museo potrebbe, dunque, essere racchiuso in una semplice domanda: quali caratteristiche presenta oggi la presenza italiana nel mondo?

Un approccio di questo tipo consentirebbe anche di incrociare in modo diretto l'aspetto vivo ed attuale delle migrazioni degli italiani, quello delle "nuove mobilità". Partendo dall'oggi, il Museo si collocherebbe culturalmente nell'incrocio principale della transizione sociale che l'Italia attraversa, di cui la fluente presenza di milioni di migranti è uno dei fattori più evidenti e dinamici. Una tale impostazione scientifica

non solo renderebbe la nuova istituzione uno strumento di approfondimento e di confronto su processi sociali e culturali essenziali per comprendere la contemporaneità, ma potrebbe forse contribuire a ridurre le tensioni che nascono dall'uso strumentale di paralizzanti dicotomie, come emigrati/immigrati, passato/presente, accoglienza/espulsione, controllo/integrazione, ecc.

Percorso di conoscenza e di tematizzazione dei passaggi fondamentali dell'emigrazione italiana a partire dall'oggi, osservatorio sulle "nuove mobilità", rappresentazione quantitativa e qualitativa della presenza dei nuovi arrivati nella nostra società, con particolare riguardo ai percorsi di integrazione e alla promozione di situazioni interculturali: queste potrebbero essere le basi per la costruzione di un Museo nazionale delle Migrazioni capace di interpretare alcuni aspetti importanti del tempo in cui nasce.

I precisi riferimenti tematici e la sua funzione di raccordo con i musei locali e con i centri di ricerca, oltre alla cronica limitatezza delle risorse, rendono auspicabili una impaginazione organizzativa quanto mai sobria e un largo ricorso ad una programmazione del lavoro per progetti. Questo per reperire competenze specifiche in un ampio raggio di collaborazioni e per stabilire sinergie tra istituzioni diverse, come si compete in una struttura aperta e a rete. Non c'è dubbio che uno dei versanti di più feconda e assidua collaborazione sia quello universitario, nel quale nuove metodologie di analisi e scambi scientifici transnazionali da tempo hanno libero corso. In questa prospettiva, i GIS possono essere uno degli strumenti più incisivi per la costruzione scientifica del Museo delle Migrazioni. A titolo di esempio, nello studio delle migrazioni non c'è chi non veda quanta importanza possano rivestire:

- la ricostruzione dei flussi in uscita e in entrata in un determinato territorio;
- la rilevazione della mobilità delle componenti etniche nello stesso Paese e nella stessa città, spesso indice di avanzamento o arretramento sociale;
- la rappresentazione dei percorsi di lavoro e il disegno delle nuove traiettorie professionali e imprenditoriali;
- la precisa conoscenza dei luoghi di insediamento e gli spostamenti di coloro che entrano in Italia per ragioni di lavoro;

- il livello di presenza, nelle scuole di determinate località, delle prime e seconde generazioni di immigrati;
- la fruizione dei trasporti e degli altri servizi pubblici.

Sono conoscenze e inquadramenti che da una corretta applicazione dei GIS possono ricevere impulso e sistemazione.

Insomma, il Museo delle Migrazioni potrebbe diventare un operoso laboratorio capace di moltiplicare fermenti e sinergie ben al di là dei soggetti istituzionalmente chiamati a realizzarlo. Alla condizione, naturalmente, che il progetto di Museo riesca a fare i pochi passi che mancano per entrare nella fase operativa e non sia spinto a compiere a ritroso il cammino che con fatica ha finora percorso.

Isernia, Collana "Quaderni sulle migrazioni", Direttore